

## INTORNO A *LIBRI DI LETTERE*. APPUNTI DI LETTURA

di *Adelisa Malena*

Felice esempio di quanto l'incrocio tra differenti prospettive giovi ai risultati della ricerca, lo studio di Lodovica Braidà ha come oggetto i libri di lettere del cinquecento, o meglio, le raccolte di lettere a stampa in volgare. Genere letterario tipicamente italiano e tipicamente cinquecentesco, con il quale si sono a lungo misurati gli storici della letteratura – basti fra tutti il nome di Amedeo Quondam –, così come gli storici della vita religiosa – tra i quali Anne Jacobson Schutte, Paolo Simoncelli, ma anche Gigliola Fragnito, Massimo Firpo e altri –, e più di recente gli storici della stampa e gli storici del libro. L'approccio di Braidà, che colloca il proprio punto d'osservazione all'intersezione tra questi diversi ambiti di studi, mi pare rivelarsi particolarmente fecondo proprio in quanto riesce a mettere in relazione e in dialogo i diversi livelli e piani di analisi, ma anche a utilizzare con abilità strumenti metodologici differenziati.

L'arco cronologico preso in esame va dai primi – cruciali – anni quaranta del secolo, fino alla fine degli anni settanta. Come l'autrice chiarisce già nelle prime pagine, il suo intento non è quello di considerare l'intera gamma della produzione epistolare in volgare: sono infatti escluse dalla trattazione le raccolte di un autore unico, non solo e non tanto per il fatto che i grandi autori di epistolari (Aretino, Franco, Bernardo Tasso, Pietro Bembo) risultino già ampiamente studiati, quanto piuttosto per una scelta deliberata. Non sono prese in considerazione nemmeno le antologie composte in tutto o in parte, sotto mentite spoglie, da un unico editore, come nel caso del celebre gioco letterario messo in atto da Ortensio Lando con la raccolta giolittina delle *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli huomini inferiori*, del 1549 (caso, questo, che a me pare un peccato aver escluso dalla trattazione, se non altro come termine di confronto con le antologie esaminate dall'autrice, soprattutto per i molti punti di contatto ideali, culturali in senso lato, e relativi alle strategie di comunicazione/dissimulazione).

Le antologie di autori diversi consentono, secondo Braidà, «di mettere a fuoco con più chiarezza il rapporto tra le scelte dei testi e il pubblico che si vuole raggiungere, essendo meno condizionat[e] dalla logica autoriale» (p. 8). Nei casi di antologie di autori vari era un curatore-editore a scegliere le lettere, a ordinarle secondo criteri non necessariamente cronologici, a collocarle all'interno di un preciso piano complessivo dell'opera, privilegiando comunque una *varietas* di contenuti, di stili e di registri che corrispondeva a una domanda diffusa da parte di un pubblico ddotto quanto mai differenziato.

I fruitori (e le fruitrici) di queste antologie ricercavano in esse sicuramente dei modelli di buon volgare epistolare, ma anche dei testi di lettura dalle molteplici funzioni e – a mio avviso soprattutto, almeno in una certa fase –, rivelatori di trame di relazioni tra individui e/o gruppi sui quali si concentravano gli interessi di molti. Come rilevava Quondam in uno studio ormai classico, la scelta del genere epistolare è sempre lo specchio di reti di rapporti: «intende mostrare, diffondere l'esemplarità in primo luogo di un circuito di relazioni e di rapporti personali, e quindi l'esemplarità di un'esperienza intellettuale e culturale»<sup>1</sup>. Ed è stata soprattutto questa la ragione dell'interesse per tali raccolte da parte degli storici della crisi religiosa italiana del cinquecento dato che, come aveva già intuito Carlo Dionisotti nel suo pionieristico saggio sulla letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento, esisteva un «nesso, che è difficile per noi oggi intendere, ma che pur è indubitabile, fra l'evangelismo e riformismo italiano da un lato e la nuova lingua e letteratura volgare dall'altro. I devoti del Contarini e del Polo furono quasi tutti anche devoti del Bembo, e parecchi fra loro, a cominciare dal Beccadelli, maneggiarono con uguale assiduità i testi di san Paolo e del Petrarca»<sup>2</sup>. E più in particolare quel legame sembrava riguardare il genere letterario delle raccolte epistolari in volgare e gli ambienti del dissenso religioso, aspetto approfondito soprattutto dagli studi di Schutte – che hanno messo in luce la forte presenza in queste antologie di lettere di personaggi chiave come Bernardino Ochino, Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi, Pierpaolo Vergerio e altri, in quegli anni nel mirino della neonata Congregazione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione – e di Simoncelli, il quale ha sostenuto la tesi (messa poi in discussione da più parti, e tra gli altri da Giacomo Moro) che il tema religioso fosse in realtà l'unico fine di tali raccolte epistolari, genere che sarebbe stato di fatto nient'altro che l'espressione di una forma particolare di nicodemismo.

Pur non sottovalutando l'indubbia importanza del tema religioso, la fruttuosa proposta di Braida è quella di considerare il continuo intreccio tra dimensione religiosa e dimensione letteraria (spesso sovrapposte, o inscindibili), rilevando come le antologie epistolari in volgare siano uno dei principali generi prodotti da una stagione di forte rinnovamento letterario e linguistico, segnata, tra l'altro, da un importante cambiamento: il prevalere della prosa a scapito della poesia. L'autrice insiste sull'estrema elasticità di questo genere letterario, che gli editori riescono a «declinare in tutte le varianti possibili» proprio grazie alla compresenza e al mescolarsi di temi umanistici, politici, storici e – soprattutto – religiosi, «sfruttando, man mano che l'antologia di vari temi si esaurisce, o una tipologia tematica (lettere burlesche, facete, storiche, amorose) o un ambito geografico limitato (lettere di una corte specifica) o una professione specifica (il segretario)» (p. 17). Il tentativo di Braida è quello di indagare tutti gli aspetti, le finalità e le dinamiche della produzione di queste antologie, esaminandone – ed è questo l'elemento che mi pare più innovativo e interessante – le fondamentali variazioni e gli slittamenti nell'arco cronologico preso in esame: la sua scelta è insomma quella di «studiare questo particolare genere letterario ed editoriale con un'attenzione alle caratteristiche che gli stessi testi assumono in edizioni diverse, alle operazioni di autocensura, alle reti di conoscenze che rendono possibili le raccolte, alle figure sociali (editori, autori e curatori) che si muovono intorno a questi libri di successo» (p. 7).

Viene qui considerata, a me pare, la natura sociale dei testi, secondo la definizione di Jerome McGann, il quale afferma che «texts are produced and reproduced under specific social and institutional conditions, and [...] every text, including those that may appear to be purely private, is a social text. This view entails a corollary under-

1. Quondam (1981), p. 57.

standing, that a “text” is not a “material thing” but a material event or set of events, a point in time (or a moment in space) where certain communicative interchanges are being practiced»<sup>3</sup>. Quello di cui si tratta in questo volume è dunque un panorama letterario fatto «di persone e occasioni», ancor prima che «di scrittori e di libri»<sup>4</sup>, di persone che progettano, scelgono, compongono, stampano, diffondono testi epistolari, di persone che quelle lettere le hanno scritte, il più delle volte per destinatari concreti e reali, di persone che quelle antologie le leggono e, in molti casi, le utilizzano, di altre persone che le plagiano, le riscrivono e/o le censurano.

Centrali risultano in questo quadro la figura di un uomo: Paolo Manuzio, e di un luogo: Venezia. Le *Lettere volgari* di Paolo Manuzio furono senza dubbio l’antologia di maggior successo del secolo, più volte e in varie forme plagiata e imitata, vero e proprio best-seller, con ben 28 edizioni tra il 1542 e il 1567. Seguire la cronologia di queste edizioni permette di individuare scansioni e passaggi fondamentali del cambiamento di clima politico, religioso e culturale dell’Italia di quei decenni.

Una parabola che ha inizio, appunto negli anni quaranta, ai quali è dedicato il primo capitolo (*Le antologie degli anni quaranta: tra modelli di buon volgare ed espressioni del dissenso religioso*). Seguendo una lezione che viene soprattutto dalla storia del libro e dalla storia dell’editoria, l’autrice analizza le antologie degli anni quaranta a partire dai paratesti (prefazioni, dediche e indici), luoghi rivelatori delle intenzioni programmatiche di curatori ed editori, del pubblico cui ci si rivolgeva, dei possibili usi del testo, del segno particolare che si intendeva imprimere a una determinata operazione editoriale. Dato costante è l’insistenza sulla volontà di offrire ai lettori dei modelli di buon volgare, attraverso la diversificazione delle tematiche, che garantiva di raggiungere una fascia sempre più ampia e varia di lettori e lettrici, nonché di permettere usi molteplici del libro. Braida mette in evidenza come una delle ragioni della fortuna di questo genere letterario sia nell’aver sempre puntato su diverse funzioni: «quella portatrice di un linguaggio ufficiale e altamente gerarchizzato (in molti casi si tratta di epistole di uomini ai vertici del potere politico ed ecclesiastico); quella della sua valenza letteraria e modellizzante rispetto all’uso del volgare; quella di un genere aperto all’informazione su vicende contemporanee e su personaggi noti che sicuramente incuriosivano i lettori» (p. 23), personaggi le cui sorti stavano a cuore a molti nell’Italia degli anni quaranta del cinquecento e sicuramente ai lettori e alle lettrici delle antologie epistolari che, come ha suggerito Francine Daenens, si prestavano sicuramente a essere lette (anche) come *instant-books*<sup>5</sup>. Attraverso le antologie giungevano le voci di spirituali ed evangelici, di uomini e donne inquisiti o comunque fortemente sospetti, di coloro i quali avevano appena scelto la via dell’esilio, o erano in procinto di andarsene.

Interessante mi sembra lo scarto tra il fine dichiarato nei paratesti di queste edizioni – fornire modelli di buon volgare – e l’assenza, riscontrata dall’autrice, di quegli strumenti specifici (come ad esempio gli indici tematici, o per argomenti, o per tipologie di lettere o caratteristiche retoriche) che ne avrebbero permesso e agevolato un effettivo uso pratico: strumenti che iniziano invece ad affermarsi solo a partire dagli anni cinquanta del secolo e che acquisteranno progressivamente un’importanza e un’articolazione sempre maggiori. Si tratta di uno dei tanti esempi in cui elementi propri della

2. Dionisotti (1967), p. 233.

3. McGann (1991), p. 21.

4. Luzzatto – Pedullà (2010), p. XIX.

5. Daenens (1999).

“materialità” dell’oggetto libro, permettono di comprendere meglio gli stessi significati, le possibili pratiche di lettura e gli usi dei testi stessi.

Al di là dell’auspicato uso pratico di queste raccolte, appare chiaro che – almeno negli anni quaranta – la loro funzione principale (e, d’altro canto, la ragione del loro successo editoriale) fosse quella informativa. Negli stessi paratesti, e soprattutto nelle lettere dedicatorie, permane una forte ambiguità riguardo al fatto che i veri obiettivi dell’operazione editoriale non fossero tutti dichiarati: a essere proposti come esempi da imitare non erano solo e non erano tanto i modelli retorici e linguistici, quanto piuttosto «i valori, le esperienze intellettuali e religiose di cui queste epistole erano portatrici» (p. 39): mi sembra questa un’idea portante della valutazione di Braida sugli epistolari degli anni quaranta, ma a mio avviso espressa talvolta con eccessiva prudenza.

Le raccolte che Braida analizza qui sono la prima edizione del primo e del secondo volume delle *Lettere volgari* pubblicate a Venezia dai figli di Aldo Manuzio nel 1542 (I vol.)<sup>6</sup> e nel 1545 (II vol.)<sup>7</sup>; le *Lettere di diversi autori* edite a Venezia da Curzio Troiano Navò nel 1542<sup>8</sup>; la prima (*Novo libro di lettere*)<sup>9</sup> e la seconda edizione (*Nuovo libro di lettere*)<sup>10</sup> della raccolta edita da Paolo Gherardo e stampata da Comin da Trino a Venezia nel 1544 e nel 1545; quella stampata a Mantova da Bernardino Ruffinelli nel 1547<sup>11</sup>. Date di per sé molto eloquenti, da quel fatidico 1542, anno – tra l’altro – della fondazione (o rifondazione) dell’Inquisizione romana, ma anche della fuga di Bernardino Ochino dall’Italia, che vede la pubblicazione del primo libro dell’antologia manuziana e della raccolta di Navò (già editore nel 1538 dell’epistolario dell’Aretino), che l’autrice collega anche ad altre pubblicazioni degli stessi editori e degli stessi anni (basti citare, tra le altre, l’edizione manuziana dei commentari paolini). Queste edizioni riflettono il clima di attese, speranze – dai colloqui di Ratisbona all’apertura del Concilio – e quindi le delusioni e il ripiegamento di quegli anni fatidici. E poi il 1545 del secondo libro, quello che incarna il progetto più ambizioso dal punto di vista della diffusione del messaggio evangelico, dato l’ampio spazio dedicato ai temi dottrinali, spesso dal sapore decisamente eterodosso (basti pensare alle molte riprese testuali, all’interno di alcune lettere del Flaminio, di interi passi del *Beneficio di Cristo*, all’epoca individuato già come testo eterodosso o fortemente sospetto), e la massiccia

6. *Lettere volgari di diuersi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diuerse materie. Libro primo*. In Vinegia: [eredi di Aldo Manuzio il vecchio], 1542 (In Vinegia: in casa de’ figliuoli di Aldo, 1542 del mese d’ottobrio). (edit16: CNCE 26705).

7. *Lettere volgari di diuersi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diuerse materie. Nuouamente ristampate, & in più luoghi corrette. Libro primo [- secondo]*. In Vinegia: [eredi di Aldo Manuzio il vecchio], 1545 (In Vinegia: in casa de’ figliuoli di Aldo, 1545). (edit16: CNCE 26953).

8. *Lettere de diuersi eccellentissimi signori a diuersi huomini scritte*. [s.l. s.d.] [1542] Stampata a Venezia da Curzio Troiano Navò. (edit16: CNCE 31531).

9. *Nouo libro di lettere scritte da i piu rari auctori et professori della lingua volgare italiana*. In Venetia: per Paulo Gerardo, 1544 (In Venetia: [Paolo Gherardo]: per Comin da Trino di Monferrato, 1544). (edit16: CNCE 64158).

10. *Nuouo libro di lettere de i piu rari auctori della lingua volgare italiana, di nuouo et con nuoua additione ristampato*. In Vinegia: per Paolo Gherardo, 1545 (In Venetia: per Comin da Trino di Monferrato: ad instantia di m. Paolo Gherardo, 1545). (edit16: CNCE 25761).

11. *Delle lettere di diuersi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, libro primo. Con vna oratione agli amanti per m. Gianfrancesco Arriubene*. In Mantova: [Giacomo Ruffinelli], 1547. (edit16: CNCE 30226)

presenza di lettere di uomini come lo stesso Flaminio, Giberti, Carnesecchi, Ochino (il quale – si noti bene – aveva ormai già lasciato l'Italia, e dal quale molti dei suoi compagni si affrettavano ora, più o meno forzatamente, a ostentare una presa di distanza). Era un'operazione coraggiosa da parte di Paolo Manuzio, che proponeva quei temi e quegli autori – legittimandoli e presentando le loro dottrine come perfettamente riconducibili all'ortodossia – proprio alla vigilia di quel Concilio nel quale si riponevano, da più parti d'Europa, molte attese. Si chiedeva tra l'altro un chiarimento dottrinale che, quando arrivò, nel 1547, segnò anche il naufragio delle speranze e delle possibili aperture.

Ma come era possibile, in quegli anni cruciali, intervenire su questioni così scottanti, e proprio attraverso le voci di quei personaggi? La fine risposta di Braida è incentrata sul genere letterario, quello delle antologie epistolari, un genere colto e dunque – almeno a questa data – di per sé non sospetto, e sulle modalità proprie della propaganda valdesiana che permeano le pagine dei due volumi manuziani, riflettendo la svolta degli anni 1541-42, fase in cui diversi/e discepoli/e di Valdes, confluirono nel gruppo della *ecclesia viterbensis*, riunito intorno a Pole. Interessante notare che – ben oltre il decreto tridentino sulla giustificazione, e la messa all'Indice veneziano del 1549 del *Beneficio di Cristo* – quelle antologie continuarono a essere pubblicate per ancora un ventennio: segno che, come ha mostrato Massimo Firpo – il cui giudizio Braida riprende –, continuava a esistere un largo pubblico colto, di persone sensibili a quelle istanze religiose e a temi ora accessibili solo per vie clandestine o, molto più spesso, per i tortuosi percorsi della dissimulazione e del nicodemismo. A quest'ultima modalità le antologie epistolari si rivelarono particolarmente congeniali: erano infatti «un genere ambiguo, che si prestava ad annegare pochi testi eterodossi nel *mare magnum* delle tematiche letterarie» (p. 99).

La fase successiva, quella degli anni cinquanta e sessanta, culminante nel pontificato di Paolo IV Carafa, è segnata da tipologie di antologie epistolari che presentano elementi di continuità ma anche significative differenze rispetto a quelle del decennio precedente. Altri personaggi compaiono sulla scena, accanto a quelli già nominati – in primo luogo curatori e correttori come Dionigi Atanagi, Ludovico Dolce e Giacomo Ruscelli –, tematiche nuove, ma soprattutto, più in generale cambia la prospettiva di chi concepisce e stampa queste antologie, mutano le funzioni attribuite al genere letterario. Nelle parole di un personaggio chiave di questa ricerca, il letterato Dionigi Atanagi, – la cui raccolta uscì a Venezia nel 1554<sup>12</sup> – gli scopi dell'antologia venivano dichiarati nella dedicatoria: fornire ai dotti, esempi di tutti «i generi di dire», offrire a «quei che non sanno» «non solo i parlari et gli inchiostri loro [dei tredici autori delle lettere]», ma anche esempi morali utili a «correggere la vita loro» e – si noti bene – permettere al lettore di «acquistare la notitia di mille cose» (p. 37). Su quali fossero le «mille cose» delle quali si sarebbero attese notizie dieci anni prima dell'antologia di Atanagi, non sembravano esserci molti dubbi. Tuttavia ora molti dei fatti e delle persone presenti in quella raccolta erano ormai lontani nel tempo: molte lettere riguardavano infatti gli avvenimenti politici e le trattative diplomatiche che avevano accompagnato le guerre d'Italia, molti dei temi religiosi appartenevano una stagione ormai chiusa. Lo sguardo su quei personaggi e sui quei fatti era dunque necessaria-

12. *De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici. Gli autori: il vesc. di Baius. Il Sanga. Il Guidiccione ... Paol Sadoletto, vesc. di Carpentràs.* In Roma, per Valerio Dorico & Luigi fratelli: ad instantia di Dionigi Atanagi, nel mese di marzo 1554. (edit16: CNCE 34654).

mente retrospettivo, eppure – rileva Braida – a ben guardare nelle pieghe di quella raccolta, lo sguardo rivolto al passato «nascondeva una finalità per nulla disgiunta dagli eventi contemporanei» (p. 119). Grazie a una sapiente strategia nicodemitica la raccolta di Atanagi conservava una valenza militante, per così dire: si pubblicavano ad esempio ben 21 lettere inedite del discepolo di Valdés Marcantonio Flaminio – che Atanagi definiva uno «spirito nobilissimo» –, si consegnava ai lettori un ritratto di Gian Matteo Giberti come modello altissimo di uomo e di vescovo ancora valido e imitabile.

«Nel proporre testi che coprivano un trentennio, dal sacco di Roma agli anni che precedettero e accompagnarono la prima fase del Concilio di Trento, fino all’inizio degli anni cinquanta – conclude Braida – Atanagi offriva implicitamente una sua chiave di lettura, volta certamente a scagionare Flaminio dalle recenti accuse», a ribadire l’ortodossia di Giberti e di Pole «ma anche a portare il lettore a riflettere sulla responsabilità della Chiesa romana nella crisi religiosa» (p. 120). A fiutare immediatamente il sapore nicodemitico della proposta di Atanagi – cogliendo perfettamente nel segno! – fu, già nel 1555, Pier Paolo Vergerio che, ormai al sicuro in terra riformata (rispondendo in realtà a una contraffazione dell’antologia di Atanagi, uscita a Venezia), si scagliò non solo e non tanto contro l’operazione editoriale – della quale lamentava comunque l’ambiguità e la proposta di far convivere posizioni contrastanti –, quanto contro gli «illustri uomini» autori di quelle lettere, Pole, Giberti, tutti quelli che – per usare le parole di un altro grande esule, Ochino – si erano piegati a predicare «Christo in maschera», rassegnandosi a insegnare agli altri a tacere e a dissimulare.

Dello stesso 1555 era l’antologia curata da Ludovico Dolce, personalità poliedrica, poligrafo instancabile, dai molti contatti con gli ambienti eterodossi (o se non altro inquieti) del tempo, nonché a lungo collaboratore di Giolito e conoscitore del genere epistolare e delle sue potenzialità<sup>13</sup>. È una raccolta che si segnala in primo luogo – come appare evidente già dal titolo (*Con gli argomenti per ciascuna delle materie, di che elle trattano...*) – per una notevole attenzione all’uso, o meglio, ai possibili usi del libro. Molta cura è infatti dedicata agli apparati paratestuali: indici, tavole che fornivano i sunti delle materie trattate, elenchi degli argomenti e degli autori. Così come già Dionigi Atanagi, anche Ludovico Dolce aveva ormai chiaro che l’ordine sparso di autori e di temi non rispondeva più alle necessità dei fruitori di quelle raccolte, che dovevano perciò essere organizzate secondo criteri più coerenti. Il suo progetto era quello di dar vita a una silloge che raccogliesse il meglio di quanto il mercato delle antologie epistolari aveva prodotto: una sorta di antologia delle antologie (obiettivo che, nei decenni successivi saranno in diversi a perseguire). Attese perciò alle raccolte di Manuzio, di Navò, di Atanagi, in una di quelle operazioni di plagio che finivano – come nota Braida – per «dar vita a un libro nuovo», proprio grazie ad apparati paratestuali più complessi «a riprova che la forma attraverso cui il testo è trasmesso può produrre significati nuovi, prevedendo usi diversi da parte dei lettori» (p. 134), e a riprova di quanto labili fossero nella pratica editoriale cinquecentesca i confini tra plagio, riscrittura e traduzione, e dunque – in ultima analisi – lo statuto stesso dell’autorialità.

13. *Lettere di diuersi eccellentissimi huomini, raccolte da diuersi libri tra lequali se ne leggono molte non più stampate. Con gli argomenti per ciascuna delle materie, di che elle trattano, e nel fine annotazioni e tauole ...* In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari et fratelli, 1554. In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1555. (edit16: CNCE 27085).

Di particolare rilievo mi sembra l'attenzione che l'autrice dedica alla produzione delle antologie nella sua concretezza, al lavoro di uomini di diversi mestieri, che permettono che un testo diventi libro. È questo uno degli assi portanti dello studio di Braida, che ricostruisce i *networks* e i rapporti di collaborazione all'interno dei quali nascono le diverse operazioni editoriali, indagando anche – ed è un aspetto a mio avviso particolarmente interessante – le rappresentazioni e le autorappresentazioni dei protagonisti «dei mestieri del libro». Attraverso le lettere di editori, correttori e autori, ci troviamo infatti davanti a un mondo che parla anche di se stesso, come mostrano – tra l'altro – le lettere di curatori ed editori che finiscono poi esse stesse nelle antologie, entrando così a far parte del *corpus* dei modelli proposti.

Emerge in queste pagine – uscite a mio avviso non a caso dalla penna e dalla sensibilità di una storica della stampa e dell'editoria – la grande importanza di luoghi, contatti, «storie umane: incontri o scontri, fughe o raduni, appuntamenti e sorprese, databili spesso con cronometrica precisione»<sup>14</sup> o anche, se si vuole, una sorta di “scatola nera” della nostra civiltà letteraria. Ed emerge anche la percezione che gli “uomini del libro” – in particolare il ricco e variegato mondo dell'editoria veneziana – ebbero del proprio mestiere e del proprio ruolo sociale e intellettuale. Si trattava di una “comunità testuale” della quale facevano parte editori, correttori, stampatori e librai, autori noti e meno noti, personaggi che spesso, con i loro movimenti, creavano contatti e stabilivano relazioni tra ambienti diversi, accademie, stamperie, anche di diverse città, estendendo i confini di una «comunità letteraria unificata da uno stesso sistema di valori e da una stessa pratica letteraria» (p. 44). Le antologie di lettere volgari possono essere anche lette come vere e proprie mappe, che individuano i contorni, i nodi, i percorsi, i circuiti, insomma, la geografia di quella “comunità testuale”, permettendoci di cogliere le strategie dei singoli attori sociali in termini di agency, ossia di possibilità/capacità/volontà di azione. La ricerca di Lodovica Braida ne fa emergere a mio avviso tutta la ricchezza e la complessità – basti pensare, ad esempio a quella sorta di “autoritratto” che Dionigi Atanagi affida ai paratesti della raccolta di rime che pubblica nel 1565, presentandosi essenzialmente come poeta, al centro di un'importante rete di relazioni; ricordando i mecenati che l'hanno sostenuto, ma anche i periodi di difficoltà economiche, le sue peregrinazioni, i rapporti con le accademie; manifestando nostalgia e rimpianto per il pontificato di Paolo III Farnese (con tutto ciò che esso aveva rappresentato in termini di aspettative di rinnovamento), che egli aveva evidentemente condiviso, come del resto confermava la dedica dell'opera al cardinal Morone. Di notevole interesse nell'ottica dell'autorappresentazione del mondo editoriale che le antologie rimandano è poi il rapporto di concorrenza – che è anche lo scontro tra due modi diversi di intendere la stessa professione – tra Dolce e Ruscelli, curatore quest'ultimo, di una silloge che riproponeva nel 1556 la raccolta di Atanagi (con l'aggiunta di due libri), mutandone il segno<sup>15</sup>. Fondamentali per comprendere la concezione di sé e del proprio mestiere che Girolamo Ruscelli aveva, risultano ancora una volta i paratesti e in particolare le prefazioni, nelle quali il letterato parlava apertamente di sé, di quanto aveva fatto, ma anche dei propri progetti, in una sapiente e spregiudicata opera «di marketing editoriale» (p. 150), volta a far apparire come novità opere già ben note e di

14. Luzzatto – Pedullà, p. XIX.

15. *Lettere di diuersi autori eccellenti. Libro primo. Nel quale sono i tredici autori illustri, et il fiore di quante altre belle lettere si sono uedute fin qui. Con molte lettere del Bembo, del Nauagero, del Fracastoro, et d'altri famosi autori non piu date in luce.* In Venetia: appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1556. (edit16: CNCE 40851).

successo. Le funzioni dichiarate della sua antologia – che ebbe un successo notevole – erano quelle di diffondere testi in buon volgare, contribuendo a una normalizzazione del volgare letterario, indirizzandosi a un pubblico il più ampio possibile. Tale progetto editoriale, funzionale a una più ampia concezione che Ruscelli aveva del proprio mestiere e del ruolo della stampa, trovava del resto un corrispettivo in un suo trattato teorico (mai dato alle stampe) sul «modo di scriver lettere»: l'obiettivo era, in definitiva, quello di preparare strumenti culturali utili a favorire e a facilitare (tutte) le pratiche di scrittura. Ricordando come successivamente, nel 1565, la raccolta di Atanagi avesse avuto un'ulteriore versione ampliata a cura di Tommaso Porcacchi, Braidà rileva come «l'antologia di Atanagi, con le successive integrazioni del Ruscelli e del Porcacchi, visse una lunga stagione e percorse, a partire dal 1554, trent'anni del secolo, adeguandosi via via alle nuove esigenze imposte dal clima controriformistico» (p. 160).

L'esempio forse più pieno della riflessione sul proprio ruolo di editore, ma anche di letterato o, più in generale, di intellettuale, ci viene, ancora una volta, da Paolo Manuzio e dalla pubblicazione del suo epistolario in volgare nel 1556 (anno in cui, del resto, diede alle stampe anche un'antologia in latino di lettere di autori e prelati illustri), personalità sicuramente complessa e probabilmente ombrosa, Paolo presentava se stesso essenzialmente come letterato – studioso e autore, prima che stampatore –, e dichiarava come la sua vera vocazione fossero gli studi umanistici. La rete di relazioni disegnata dai suoi corrispondenti era vastissima, e comprendeva persone illustri e importanti, ma anche giovani di belle speranze, per i quali Paolo rappresentava evidentemente un punto di riferimento. L'immagine di sé che queste lettere ci restituiscono, al di là delle sue stesse dichiarazioni, è quella di un editore infaticabile, al centro di un fitto *network* internazionale, continuamente impegnato nel programmare il proprio lavoro. Amara è la sua riflessione sui mecenati, sulla ricerca di veri mecenati e la mancanza di generosità e di lungimiranza di molti che pretendevano essere tali; significativa è la sua scelta di lasciare Venezia per Roma, segno di un asse che nella cultura del secondo cinquecento si era, per forza di cose, ormai spostato. Braidà scrive: «Passato e presente convivono dunque in questa raccolta del Manuzio, al tempo stesso libro della memoria e strumento di promozione personale, che si esprime in una forte, anche se ambigua, disponibilità a cambiare vita e città per realizzarsi come autore. Emerge in numerose lettere il disagio profondo di fronte all'impossibilità di proseguire gli studi umanistici, soprattutto quando vengono meno i suoi sostenitori» (p. 171). Nel 1561, del resto, la svolta decisiva nella sua vita ci fu: gli venne affidata la direzione della stamperia pontificia, cosa che però ben presto fu per Manuzio la fonte di ulteriori e inevitabili delusioni, dato che la sua nuova e prestigiosa posizione comportava una forte limitazione della sua libertà progettuale.

Il caso di Manuzio mi porta ad alcune considerazioni sul clima degli ultimi decenni dei quali lo studio di Braidà si occupa, e di quello spostamento dell'asse da Venezia a Roma, cui ho già accennato. Roma negli anni sessanta e settanta è sempre più il centro della produzione e della circolazione culturale e, nota Braidà a proposito delle caratteristiche degli epistolari di questi anni, le antologie sembrano avere ormai perso il loro ruolo di mezzi di informazione: sono sempre più strumenti d'uso – come mostra, ancora una volta, la cura dedicata agli indici –, per diverse tipologie di fruitori. L'esempio per eccellenza della trasformazione del genere letterario dei libri di lettere è rappresentato dal libro del *Secretario* di Francesco Sansovino, pubblicato nel 1564, che rappresenta a tutti gli effetti una nuova tipologia editoriale, finalizzata all'utilizzo da parte di una precisa figura, quella appunto del funzionario<sup>16</sup>. Si tratta di un ruolo

16. *Del secretario di m. Francesco Sansouino libri quattro. Ne quali con bell'ordine*

sempre più emergente nella società del tempo, al quale è associata una sempre maggiore specializzazione professionale. Scopi dichiarati dell'antologia di Sansovino sono infatti: «*insegnare* “altrui a scriver lettere missive et responsive in tutti i generi”, *distinguere*, per un uso più agevole, gli esempi “in diverse materie con le parti segnate” e infine *dimostrare* la teoria con epistole di segretari famosi» (p. 203). È questa decisamente un'altra storia, rispetto a quella dalla quale la ricerca aveva preso le mosse, e il genere degli epistolari sembrava essersi riposizionato e riconfigurato come qualcosa di molto diverso rispetto alle sue origini, fino a sfociare, a inizio seicento, nella vera e propria manualistica per segretari.

Rimane infine da chiedersi cosa fosse rimasto del progetto manuziano delle *Lettere volgari* nelle edizioni degli anni sessanta (quella del 1564 in particolare). Braida esamina le varianti, le modifiche, le autocensure più evidenti e quelle più velate, e se da un lato è vero che il tema religioso rimane come un riflesso che impallidisce progressivamente, d'altro canto va pure rilevata la sua persistenza, malgrado il cambiamento di clima, malgrado tutto. Il valore delle tematiche valdesiane nell'edizione del 1564 era essenzialmente quella di un ricordo e di una testimonianza: «i lettori potevano ancora farsi un'idea, seppure parziale, della natura dottrinale del valdesianesimo e degli uomini [e delle donne] che aveva coinvolto. Come nei due libri degli anni quaranta, si coglievano ancora sia i riferimenti alla giustificazione per sola fede, sia, ed è ciò che colpisce maggiormente, l'ostinata celebrazione di un mondo ormai sconfitto, ma che, attraverso quelle pagine, celebrava quanti di quella “galassia di spirituali” erano scomparsi, pur lasciando una traccia indelebile» (p. 225). I cambiamenti più rilevanti nella natura di quell'antologia emergono – ed è un altro capitolo straordinariamente fine della ricerca di Braida – nel passaggio e nello scontro generazionale tra Paolo Manuzio e il figlio Aldo. Le incomprensioni tra i due si acuirono proprio in concomitanza con la fase intransigente della censura romana, ai primi anni settanta del secolo, segnati dall'ingombrante presenza del Maestro del Sacro Palazzo Paolo Costabili, la cui severa vigilanza si rivolse anche ai testi letterari, e dunque anche alle raccolte epistolari. Anche Aldo, come molti altri curatori ed editori di epistolari, fu tentato dall'ambizioso disegno di una antologia delle antologie, che portò avanti trasformando, e in un certo senso snaturando, il progetto paterno: intervenendo – nota Braida – «nell'ambito della materialità dell'edizione», proponendo ai lettori «quattro possenti libri in ottavo, più adatti alla consultazione che non alla lettura vera e propria» (p. 238); sul piano dei testi, ampliando notevolmente il *corpus* originario; nel campo della responsabilità editoriale, dal momento che scelse soluzioni ambigue (come l'eliminazione del nome dell'editore dal frontespizio, ma anche l'espunzione di lettere di autori sospetti, o anche solo di passi, o di singole espressioni), probabilmente allo scopo di confondere le acque, praticando – qui come altrove – una strategia vagamente autocensoria che è in effetti il tratto distintivo di queste edizioni più tarde.

Le ultime tipologie di modelli epistolari che Braida prende in considerazione nella sua trattazione cronologica – i libri per segretari e i formulari – appaiono sempre più disancorati da ogni riferimento spaziale e temporale, configurandosi sempre più come repertori di citazioni.

*s'insegna altrui a scriuer lettere messive & responsive in tutti i generi, come nella tauola contrascritta si comprende. Con gli essempli delle lettere formate et poste a lorluoghi in diuerse materie con le parti segnate. Et con uarie lettere di Principi a piu persone, scritte da diuersi secretarii in piu occasioni, e in diuersi tempi.* In Venetia: appresso Francesco Rampazetto, 1564. (edit16: CNCE 59638).

Gli stessi luoghi, che avevano disegnato le mappe della “comunità testuale” delle prime raccolte, venivano ora meno, riducendosi, in sostanza, a un solo luogo: «la chiusura controriformistica – nota Braida – condiziona non solo i testi, ma si esprime anche nel riferimento simbolico al luogo che incarna per eccellenza la centralizzazione del controllo, dell’elaborazione dei divieti e delle norme su quello che si può scrivere e dunque leggere: la pluralità di luoghi, punti di partenza e di arrivo di migliaia di lettere che aveva caratterizzato le raccolte epistolari, ora viene sostituita da un solo centro, la corte romana» (p. 263).

### *Riferimenti bibliografici*

- Daenens F. (1999), *Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull’antologia giolitina del 1548*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Viella, pp. 181-207.
- Dionisotti C. (1967), *La letteratura italiana nell’età del Concilio di Trento*, ora in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- Luzzatto S. – Pedullà G. (a cura di) (2010), *Atlante della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- McGann J. (1991), *The Textual Condition*, Princeton, Princeton University Press.
- Quondam A. (1981) *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di libri di lettere*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, pp. 13-158.